

INTERPRETAZIONI SUL NAZISMO

Il Nazismo irrompe sulla storia prima europea e poi mondiale con una rapidità ed una violenza eccezionali, imprimendo una ulteriore accelerazione ai tempi della storia e trascinando il pianeta verso il suo più grande dramma, la II Guerra Mondiale. La nascita del III Reich rappresenta una svolta radicale e dunque anche un problema storiografico che non si esaurisce certo con la sconfitta di Hitler nel 1945. In poco più di dieci anni il nazismo muta profondamente il sistema politico tedesco, modifica radicalmente gli equilibri europei e infine si lancia alla conquista del pianeta, con un piano strategico al tempo stesso politico, economico, sociale e militare. La straordinaria forza di un movimento partorito dalla mente un personaggio assolutamente marginale nella politica tedesca colpisce tutti gli osservatori del tempo. Ma la sua ascesa viene in qualche modo adombrata dalla drammatica situazione in cui versa il paese dopo la crisi del 1929. E tuttavia è proprio questa crisi che determina le condizioni per il successo di Hitler. Il crollo della Borsa di New York giunge dopo un decennio di una straordinaria espansione guidata dagli Usa. Sono gli americani, a guerra finita, a ricostruire l'economia europea e in particolare quella tedesca, che altrimenti non avrebbe potuto risarcire le forze dell'Intesa uscite vincitrici dal conflitto. L'aiuto americano è condizionato tuttavia ad una stabilità politica e alla fedeltà ai principi liberal-democratici, cosa non facile da attuare in un paese come la Germania non solo distrutto e annichito dalla sconfitta, ma anche fortemente condizionato da un sistema fortemente autoritario. Quello che fu un Impero è ora un paese letteralmente allo sbando: il Kaiser Guglielmo è fuggito, l'esercito si lecca le ferite, gli alleati premono per avere immediati risarcimenti. Il vuoto di potere viene colmato dall'unica forza politica rimasta in piedi, il Partito Socialdemocratico (Spd), che tuttavia non ha le forze per riportare da sola l'ordine nel paese e ancor meno per ricostruirlo. La guerra, la rivoluzione bolscevica e la sconfitta hanno enormemente rafforzato le estreme, in modo particolare la Lega di Spartaco che, sotto la guida di Rosa Luxemburg e Karl Leibnecht, richiede a gran voce una svolta radicale nella vita politica tedesca. Ma la Germania non può intraprendere la via della rivoluzione sociale senza prima avere saldato i debiti di guerra. E per fare questo occorrono gli aiuti americani. E gli americani non intendono inviare un dollaro ad un paese ancora indeciso sulla via da intraprendere: il libero mercato o il socialismo. La Spd, sul quale grava la responsabilità di un intero paese, in un primo tempo tenta di giungere ad un compromesso con l'estrema sinistra, ma poi opta per la repressione, alleandosi con quanto rimane dell'esercito tedesco. Un bagno di sangue, che consente tuttavia al paese di ripartire, proprio grazie agli aiuti americani. E con il decisivo contributo economico d'oltreoceano il paese può ripartire, innanzitutto mettendo in piedi un nuovo sistema politico: la Repubblica. Un sistema estremamente fragile, poiché si regge su due poteri entrambi popolari, il parlamento e la presidenza della repubblica. Una soluzione contraddittoria, frutto del compromesso tra le forze socialdemocratiche e quelle tradizionali: se tale contraddizione non emerge è perché ormai il paese viaggia con il vento in poppa, quello garantito dai finanziamenti americani. Il boom economico degli anni Venti è straordinario: sebbene il paese non si trasformi in una moderna società dei consumi, come avviene negli Usa, la Germania torna ai livelli di prima della guerra, torna cioè ad essere una potenza industriale. Una potenza solamente economica però, in quanto le potenze vincitrici le hanno negato un esercito degno di questo nome e pure una totale libertà di movimento in politica internazionale. Ma le limitatissime spese militari consentono allo Stato tedesco di investire in altri settori, costruendo una società sicuramente più giusta di quella precedente. La crisi del 1929 si abbatte su un popolo che solo da pochi anni si godeva i frutti della democrazia e del libero mercato. Gli Usa, ormai al collasso, bloccano il flusso dei finanziamenti e per l'economia tedesca è la fine: il sistema economico si avvita su se stesso, smascherando tutte le fragilità del sistema politico e le contraddizioni di quello sociale. Si susseguono le crisi di governo, le elezioni straordinarie, gli inutili compromessi di un ceto politico ormai screditato. E la piazza insorge, presto dominata da due forze antagoniste: i nazisti da una parte e i comunisti, fedeli alla Russia di Stalin, dall'altra. Una vera e propria guerra civile, con morti e feriti da ambo le parti. Le analogie con l'Italia all'indomani della fine della I Guerra Mondiale non sono poche. Anche in Germania, d'altro canto, si nota la tendenza da parte delle forze dell'ordine e militari che dovrebbero garantire l'ordine a parteggiare per i movimenti di estrema destra. Anche qui i poteri forti strizzano l'occhio a Hitler. Ma qui, in Germania, non c'è un re bensì un parlamento e un presidente della Repubblica eletti democraticamente. E nonostante la violenza dilagante, è sul piano democratico che si sceglierà chi dovrà trascinare fuori il paese dalla crisi. Il partito comunista non è l'erede del partito spartachista. Quest'ultimo era sì comunista ma non filosovietico. Rosa Luxemburg guardava con preoccupazione alla piega autoritaria di Lenin, parteggiando per un comunismo più rispettoso della democrazia e delle libertà individuali. Il Partito Comunista che contende il monopolio della piazza al partito nazista è invece fieramente filosovietico e stalinista e questo rende più facile il lavoro ai suoi detrattori. Tra questi il più radicale è senza dubbio il partito di Hitler, il Ndsap, un partito fascista, certo, ma difficilmente assimilabile a quello di Mussolini o di altri movimenti che si vanno moltiplicando in questi anni di crisi. In primo luogo, il partito nazista si getta nella contesa elettorale, conquistando elezione dopo elezione nuovi e numerosi elettori, fino alla conquista della maggioranza assoluta dei seggi. Dunque, il Ndsap è a tutti gli effetti un partito di massa, cosa che il partito fascista italiano non è mai stato. Quest'ultimo, infatti, non è mai andato oltre la sua base impiegatizia, piccolo-borghese. Hitler, invece, è riuscito ad estendere il consenso alla borghesia nel suo complesso, una borghesia rovinata dalla crisi, impoverita e impaurita dalla protesta sociale, nonché anche ad alcuni strati di sottoproletariato urbano. Inoltre, se l'appoggio dei poteri forti italiani a Mussolini è sostanzialmente strumentale, quello

dei poteri forti tedeschi nei confronti del nazionalismo appare come una convinta adesione. E ancora, Mussolini conquista il potere grazie ad un accordo di altissimo livello tra i potentati economici ed il re, ma l'ultima elezione valida nella storia dell'Italia liberale non lo vede superare il 15 per cento. Hitler – come già detto – ad ogni elezioni raddoppia i voti, conquistando la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento. Lo stesso Hitler si presenta alla sfida finale contro il presidente della repubblica, il vecchio generale Hindenburg, capo della destra tradizionale, e perde solo perché la Spd appoggia il suo storico nemico. Il fascismo rientra pur sempre nel novero della tradizione politica europea, come un regime totalitario con basi filosofiche nell'idealismo hegeliano e nella destra ottocentesca nazionalista. Il nazismo, al contrario, si presenta come una visione del mondo apertamente ostile a tutta la tradizione europea: lo Stato appare come un mero strumento nelle mani di una razza che è destinata a dominare il mondo. Il razzismo come prassi anzi come fine stesso della politica è il tratto distintivo del nazismo.

HERMAN RAUSCHING rappresenta molto bene la parabola della borghesia tedesca di questi travagliati anni, passata rapidamente dall'adesione alla Repubblica di Weimar al fascino per Hitler, complice naturalmente la crisi del 1929. Rausching si iscrive al partito nazista nel 1931, allorché è ormai chiaro a tutti che Hitler è ad un passo dalla conquista del potere. Ma a differenza di tanti suoi concittadini, Rausching comprende assai presto la vera natura del nazismo, che non è quella di un partito conservatore volto a bloccare l'avanzata delle sinistre e la sovversione sociale, bensì quella di un partito con una visione assolutamente originale, non solo del futuro della Germania, ma anche di quello dell'intero pianeta. Coraggiosamente, Rausching critica pubblicamente la piega presa dal nazismo, la violenza, la dittatura, le persecuzioni razziali. Poi capisce che spingersi più in là avrebbe significato morire e decide di emigrare negli Usa. Qui pubblica *La rivoluzione del nichilismo*, un'opera destinata ad immediato successo, perché descrive dettagliatamente la situazione della Germania nazista, il fascino che Hitler esercita su vasti strati della borghesia nazionale e sui poteri forti. Rausching riconosce di avere commesso un "tragico errore di valutazione", avendo scambiato un movimento rivoluzionario per uno conservatore. Il nazismo, nella sua forza distruttrice, non intende conservare alcunché della Germania né della cultura europea nel suo complesso. Il suo fine è la pura distruzione: si tratta di una "rivoluzione senza dottrina".

EMMANUEL LEVINAS è un noto filosofo francese, molto attento a quanto accade in Europa dopo la crisi del 1929. Egli è sconvolto dalla facilità con cui un partito palesemente antidemocratico e razzista ha conquistato un paese ricco di storia, tradizioni e cultura come la Germania. In *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Lévinas definisce il nazismo come un "**risveglio di sentimenti elementari**". Se la storia dell'Europa è un'eterna lotta dell'anima contro il potere corporale – sostiene l'autore – allora il nazismo è la vittoria definitiva di tale potere, un continuo "riconduurre l'uomo alla sua condizione originaria". Anche per Lévinas, dunque, come già per Rausching, il nazismo non appartiene alla storia culturale europea, come dimostra anche l'antisemitismo del nuovo sistema. E tuttavia il nazismo affascina, come sempre ha affascinato gli uomini la violenza, il sangue. Un fascino che sembra abbattere tutti i confini, sociali, politici e culturali, come dimostra il caso di Martin Heidegger:

Ricordo che sono andato a Friburgo da studente per conoscere Heidegger e per assistere ai suoi corsi universitari. Avevo la ferma intenzione di scrivere la tesi sul suo pensiero. Era il periodo in cui Heidegger era già molto celebre e quindi non era difficile riconoscere in lui un maestro. Tutto quello che affermava era, al tempo stesso, stupefacente ed enunciato con autorità. Io non ero ancora bene al corrente dei rapporti tra Heidegger e Hitler e, inoltre, all'epoca il presunto nazionalsocialismo di Heidegger non costituiva un problema come oggi, perché Heidegger aveva un indiscutibile carisma personale. La sua simpatia per il nazismo appariva secondaria e irrilevante rispetto al suo modo di dominare i problemi filosofici. Era un personaggio assolutamente affascinante. Esercitava un'influenza molto forte anche sui suoi colleghi, sui filosofi. Si aveva l'impressione che se Heidegger diceva qualcosa non valeva la pena discuterne ulteriormente.

Per Lévinas il nazismo è una "**rivolta contro la civiltà occidentale**" e questo forse spiega l'adesione di Heidegger ai suoi principi. Ma tale rivolta non conduce da nessuna parte: l'hitlerismo incatena infatti la verità ad una comunità di sangue, ad una immaginaria unità di razza, che lega i suoi membri in una cupa immobilità. In questo modo, la violenza diventa lo strumento ineluttabile di una nazione che pretende di avere già la verità in sé.

KARL LOWITH è un filosofo tedesco di origine ebraica, che riesce fortunatamente a fuggire dal paese prima che sia troppo tardi. Dal suo esilio, prima in Giappone e poi negli Usa, analizza la situazione tedesca del tempo. In *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Lowith mostra profonda delusione ed amarezza per la facilità con cui il nazismo è riuscito a penetrare nella società tedesca, soprattutto nei ceti intellettuali. Scrive di Heidegger: "almeno per rispetto a me, che sono ebreo, avrebbe potuto togliersi quella famigerata croce uncinata dall'occhiello della giacca". Lowith ritiene il nazismo una "**malattia morale**", frutto di una **visione nichilistica della vita** che ha dissolto la società borghese e quella cristiana, distruggendo l'idea stessa di umanità. Insomma, il pensiero di Lowith è il medesimo di Rausching: entrambi considerano il nazismo come una forma, la più radicale, di nichilismo. Ma Lowith si spinge oltre, disegnando un quadro

della cultura tedesca sconcertante, in quanto pesantemente dominata e influenzata dal nichilismo, da Hegel ad Heidegger, passando per Kierkegaard, Schopenhauer e persino Karl Marx. Si determina così un vero e proprio **“processo di consumazione dello spirito”**, che sostituisce nel corso dell'Ottocento l'idea di Progresso con un **“sentimento della Decadenza”**. Vero che tale sentimento si riscontra un po' in tutta la cultura europea del tempo, ma è soprattutto in Germania che si trasforma in una vera e propria protesta. Anzi, per Lowith la Germania è **“il paese dell'eterna protesta”**, la cui storia è costellata da una profonda inquietudine, quasi da un senso di accerchiamento. Ed è così che personaggi tra loro molto differenti, come Lutero, Federico il Grande, Bismark e Hitler, assumono nella visione lowithiana un significato particolare, offrendo alla storia tedesca una unità altrimenti difficilmente riscontrabile.

KARL JASPERS e la questione della colpa

Il medico e filosofo Karl Jaspers è considerato, insieme ad Heidegger, di cui è amico oltre che collega, il padre dell'esistenzialismo. Jaspers è testimone dell'ascesa del nazismo, ma a differenza di Rausching e Lowith, non ne coglie immediatamente il potenziale distruttivo. Ciononostante le autorità naziste lo mettono sotto controllo, emarginandolo gradualmente dalla vita pubblica, in quanto sposato con una donna ebrea, Gertrud Mayer. Nonostante il pericolo che corre, Jaspers decide di rimanere nella sua Eidelberg fino a liberazione avvenuta. Con la fine del nazismo, Jaspers può finalmente tornare a parlare in pubblico. La sua è forse la prima forma di radicale autocritica della storia tedesca dopo il nazismo. Jaspers tiene una serie di lezioni nell'università della sua città natale negli stessi giorni in cui a Norimberga si svolge il processo contro alcuni criminali nazisti. Egli ha di fronte una platea composta soprattutto da giovani che hanno combattuto per la difesa del III Reich. Con molto coraggio e non senza emozioni, affronta quella che chiama **“questione della colpa” (Schuldfrage)**. Jaspers non vuole assolutamente apparire indulgente nei confronti della Germania: dopo il nazismo, la guerra e il genocidio – dichiara a più riprese – **“la dissoluzione dello spirito tedesco è completo”**. Non esiste più alcun valore nazionale, nessuna possibilità di riscatto: solamente il vuoto, il nulla. E tuttavia i tedeschi sono sopravvissuti. Sopravvissuti – sottolinea Jaspers – **“senza alcun merito e senza alcuna legittimità”**. Di qui il **“peso della colpa”** che deve ricadere su tutti i tedeschi. Parole che pesano come macigni su un popolo che ancora deve riprendersi da cinque anni di guerra. Ma Jaspers non si ferma qui: al popolo tedesco non resta altra strada che riconoscere il peso della colpa, per il solo fatto di essere riuscito a sopravvivere ad una tragedia che ha voluto e che ha cancellato dalla faccia della Terra milioni di innocenti. La Germania deve dunque riconoscere la propria colpa e questo è l'unico modo per ricominciare. La futura identità della futura Germania è quindi la colpa stessa: **“occorre fare della colpa il tratto fondamentale dell'autocoscienza tedesca”**.

Per comprendere a fondo la posizione di Jaspers è bene innanzitutto chiarire il significato di colpa, il quale a sua volta richiede una chiarificazione circa i concetti di **“responsabilità”** da **“causalità”**. Se si confondono questi due termini, se cioè il problema delle responsabilità si dovesse risolvere nella ricerca delle cause – procedimento tipico della storiografia positivista – sarebbe impossibile parlare di colpe: esistendo infatti cause oggettive, non potrebbero esistere colpevoli. Se, cioè, si dovesse ridurre l'esperienza del nazismo al contesto che lo ha (oggettivamente) determinato, vale a dire ai nessi di causa-effetto, si cancellerebbe il senso stesso della colpa e delle responsabilità. Ma una volta eliminati i nessi di causa-effetto e precisato il significato di responsabilità, occorre chiarire il significato di colpa. Jaspers ritiene che esistano più significati di colpa, per la precisione quattro: una **“colpa criminale”**, una **“colpa politica”**, una **“colpa morale”**, una **“colpa metafisica”**. La **colpa criminale** è l'azione delittuosa di un singolo individuo, accertata e punita da un tribunale in conformità ad una legge e sulla base dell'accertamento di prove oggettive. Ebbene, da questo punto di vista, nessun popolo e in generale nessun soggetto collettivo potrà mai essere definito un criminale. Se a Norimberga si dovesse seguire questa linea, il rischio concreto sarà quello di assolvere tutti gli imputati. Non esistendo leggi positive all'epoca delle azioni delittuose, non vi può essere alcuna responsabilità e quindi nemmeno una colpa. I criminali nazisti, dunque, da questo punto di vista non hanno trasgredito alcuna legge, per il semplice fatto che tale legge non esisteva. Anzi, esisteva una legge non scritta e generalissima, quella dell'obbedienza agli ordini superiori, in virtù della quale è possibile addirittura scagionarli (la famosa **“banalità del male”** di cui parlerà Hannah Arendt). Insomma, seguendo la linea della colpa politica, tutti i criminali di guerra processati a Norimberga rischiano di farla franca e con essi il popolo tedesco. Occorre dunque seguire un'altra strada, quella delle **“leggi non scritte ed eterne”**, sintetizzate nella cosiddetta **colpa politica**, la quale legittima il fatto che ogni tedesco si trovi, in quanto tedesco, nella condizione del vinto (poiché ha perso la guerra) e come tale consegnato all'**arbitrio** del vincitore, il cui criterio di giudizio non è il diritto bensì la pura forza. È la **“colpa politica”** a consentire di estendere la responsabilità dal piano puramente individuale a quello collettivo. La **“responsabilità collettiva”** rende tutti coloro che appartengono ad una medesima comunità storico-politica partecipi di un medesimo destino:

Anche se ciascuno può aprirsi un passaggio verso l'invisibile solidarietà di tutti gli uomini, dal punto di vista storico ognuno è essenzialmente legato alla propria comunità e ne condivide responsabilità e colpe. Ciascuno è il popolo tedesco.

Questo è valido ancor più per un popolo come quello germanico, che ha accettato l'idea di fare parte di una unica comunità sulla base della purezza del sangue.

Ma fino ad ora si è parlato di colpe che riguardano la sola sfera delle azioni esteriori, siano quelle di un singolo individuo o di un intero popolo, e come tali giudicate da una terza persona, da un giudice di un tribunale o da un giudice delle forze vincitrici, con annesse pene e condanne. Esiste tuttavia un'altra dimensione, quella della "interiorità", della singolarità dove la coercizione esterna perde ogni valore e dove l'individuo si trova di fronte alla propria coscienza senza la mediazione di un altro soggetto che formuli accuse e condanne. La **colpa morale** appartiene a tale dimensione e il popolo tedesco è per Jasper "moralmente colpevole" per l'essere rimasto inattivo per tutto il corso del nazismo, per avere legittimato, con il silenzio e la paura, il genocidio che si andava compiendo. Un tale crimine non può essere punito da un potere esterno e materiale. La colpa deve scaturire dalla coscienza di ogni singolo individuo: un "processo interiore volto al ravvedimento, alla espiazione e alla rigenerazione". Ma se tale processo non avviene? D'altro canto, trattandosi di una dimensione coscienziale, il ravvedimento o avviene liberamente intrapreso dal singolo o altrimenti ricadrebbe nella coercizione esterna. Detta in altri termini, se gli imputati di Norimberga e con essi tutti i tedeschi non si dovessero ravvedere? A questo punto non rimane che fare entrare in gioco la **colpa metafisica**, la quale non riguarda il dialogo interiore né le azioni individuali, ma chiama in causa il livello ancora più profondo della "situazione umana". Alla base della metafisica, infatti, vi è per Jaspers "l'impulso incondizionato alla solidarietà umana", che non può restringersi ai legami umani più intimi, come l'amicizia o la famiglia, ma che appartiene alla condizione umana nella sua configurazione più essenziale. Tale impulso primordiale genera necessariamente una colpa: la semplice condizione dell'esistere, dell'essere ancora in vita, dell'essere sopravvissuti al dispiegarsi del male, come nel caso del nazismo, significa portare il peso della ferita che è stata inflitta al sentimento profondo della sfera umana.

Nei riguardi della colpa metafisica, non è possibile discutere tra persone. La verità qui può solo rivelarsi tutto a un tratto in una situazione concreta o dalle opere della poesia e della filosofia [...] e soprattutto innanzi a Dio.

Ponendosi di fronte all'essenza infinita del divino, l'uomo recupera la propria condizione di finitudine, spezzando il circolo satanico dell'orgoglio, contro cui la solidarietà originaria si era infranta. Dal punto di vista della colpa metafisica, il nazismo appare come un peccato d'orgoglio da parte del popolo tedesco, un abbandono della condizione umana, di cui i sopravvissuti, per il solo fatto di essere sopravvissuti, debbono necessariamente portare il peso. Ai tedeschi, per riscattare tale peccato, non resta che ritrovare la propria identità di nazione in questa dimensione profonda e universale, accettando cioè la colpa metafisica come orizzonte, meta, fine di ogni loro sviluppo futuro.

HANNAH ARENDT: le origini del totalitarismo e la banalità del male

Hannah Arendt nasce da una famiglia ebrea in un paesino vicino ad Hannover. Passa la sua giovinezza prima a Kronigsberg (città natale di Kant) e poi a Berlino, centro culturale della Germania. Si iscrive all'Università di Marburgo, dove conosce Heidegger. Con il maestro dell'esistenzialismo la Arendt intraprende un rapporto prima solo professionale e infine anche amoroso. Ma Heidegger abbraccia anche un altro amore, il nazismo, e questo determina la fine del rapporto con la giovane Arendt. La quale si trasferisce successivamente ad Heidelberg, dove conosce Jaspers, che l'aiuta nella preparazione della tesi di laurea. Decide quindi di intraprendere la carriera universitaria, ma trova la forte opposizione delle autorità accademiche a causa delle sue origini ebraiche. Il clima pesante la convince ad abbandonare il paese, trasferendosi a Parigi. Dalla capitale parigina coordina gli aiuti alle famiglie ebraiche tedesche. Con lo scoppio della II Guerra Mondiale nemmeno la Francia è più un paese sicuro e la Arendt si vede costretta a fuggire negli Usa.

Hannah Arendt è una delle più attente osservatrici del fenomeno nazista, di cui è anche testimone diretta. La sua opposizione al III Reich è netta e ferma sin dall'inizio. Nel 1951 pubblica *Le origini del totalitarismo*, nel quale il capitolo riservato al nazismo occupa buona parte dell'opera. Il nazismo è per la Arendt "una forma interamente nuova di governo", un "costante pericolo, che probabilmente ci resterà nelle costole per l'avvenire", un "**male assoluto**". Anche la Arendt, dunque, come altri osservatori prima e dopo di lei, ritiene il III Reich una novità assoluta nel panorama politico e culturale europeo e una delle novità risiede proprio nel razzismo antisemita. E tuttavia l'antisemitismo non è per la Arendt un prodotto del nazismo né della cultura tedesca più in generale. L'antisemitismo ha origini antiche, in un primo momento squisitamente religiose: sugli ebrei ricade la colpa di avere fatto assassinare il Salvatore. Ma poi intervengono anche ragioni politiche, allorché i ceti ebrei più abbienti si legano agli Stati nazionali, divenendone dei finanziatori. Si determina allora una profonda avversione nelle classi popolari nei confronti degli ebrei, un razzismo "plebeo", successivamente fomentato dall'imperialismo. Il nazismo dota tale avversione di una "ideologia razziale" questa sì sconosciuta alla cultura europea. Insomma, l'antisemitismo non è un problema solamente del nazismo, ma di tutta la cultura europea. Ed è un prodotto della cultura europea quel "**totalitarismo**" che dilaga nel continente soprattutto dopo la grande crisi del 1929. Il totalitarismo è il prodotto della "irruzione dell'uomo di massa europeo nella storia", una società "disorganizzata ed amorfa", il cui fine è "il dominio assoluto sull'uomo, l'annientamento della libertà e della personalità umana". Sotto questo punto di vista, tutti i totalitarismi si equivalgono. Ma il nazismo ha in più l'idea

dello sterminio dei diversi, delle razze inferiori. I **lager** non sono altro che “laboratori del nuovo dominio totalitario”, un “**oblio organizzato**”, dove l’individuo è posto di fronte ad una tragica quanto paradossale alternativa, quella tra il male e il male.

Nel 1961 la Arendt ha la possibilità di vedere in faccia uno dei carnefici del nazismo, Karl Adolf Eichmann. Eichmann era stato uno dei protagonisti della cosiddetta “soluzione finale”, l’ingegnere della deportazione di milioni di ebrei. Un boia che era sfuggito alla sicura forca degli Alleati, riparando in Sud America, come molti altri come lui, grazie a coperture e connivenze da parte di forze di estrema destra neonaziste (l’organizzazione Odessa), sacerdoti cattolici e agenti dei servizi segreti occidentali compiacenti. Nel 1960 il noto cacciatore di nazisti Simon Wiesenthal scova il criminale in Argentina e avverte i servizi segreti israeliani, che lo rapiscono e lo traducono in Israele per processarlo nel 1961. Un criminale nazista di fronte alla giustizia del neonato Stato ebraico, fondato – non senza difficoltà – proprio dai sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Un evento straordinario, quasi un ribaltamento della storia che non sarebbe dispiaciuto ad Hegel e che catalizza l’attenzione della pubblica opinione mondiale per settimane. Hannah Arendt viene inviata in Israele dal quotidiano “The New Yorker” per seguire quel processo. Dalle sue corrispondenze nascerà *La banalità del male*, una delle più straordinarie (e controverse) analisi sul nazismo.

La Arendt ne *Le origini del totalitarismo*, aveva definito il nazismo come “male assoluto”. Ora quel male gli si presenta dinanzi agli occhi. La sorpresa non poteva essere più grande. Heichmann è un uomo come tanti altri, un borghese, la cui linea difensiva si ripete di continuo, quasi come il circolo temporale di Nietzsche: l’obbedienza agli ordini superiori. E sarebbe questo il male assoluto? La Arendt se lo chiede a più riprese, quasi a convincersi del contrario. Ma ogni volta che guarda in faccia Eichmann comprende che il male assoluto così ben descritto in precedenza non esiste. L’essere umano Eichmann è come tutti gli altri esseri umani di questa Terra, un essere piccolo, capace di pochi e brevi slanci. Un essere a cui preme solo la propria vita. Ed è per difendere la propria vita, la propria tranquillità, la propria posizione, la propria condizione che obbedisce agli ordini, quelli che mandano nei forni crematori milioni di altri esseri. Un “male senza malvagità”, la definisce la Arendt, e di conseguenza anche “senza ragione”. Meglio ancora, un “arresto di pensiero”, un “vuoto di iniziativa e di libertà intellettuale”. Questa è *La banalità del male*, che è anche il titolo che l’autrice darà ai suoi articoli successivamente raccolti in un’unica opera. La cieca obbedienza, frutto di un istinto di sopravvivenza in nome del quale si sacrifica la vita di altre persone, di milioni di persone. L’Olocausto, in fondo, sta tutto qui. Che senso ha parlare di “male morale”, di “colpe metafisiche”, di “male assoluto” di fronte alla banale linea difensiva di Eichmann? Ed ha ancora senso di parlare di colpe e responsabilità collettive del popolo tedesco? Se Eichmann è banale, ancor più banale sono quei milioni di persone che, per paura, hanno voltato la faccia dall’altra parte quando i nazisti si portavano via ebrei e non ebrei. Tutti colpevoli, dunque nessun colpevole. D’altro canto, solitamente il colpevole si presenta con ben altre fattezze. Aveva scritto il deportato Martin Niemoller in una nota poesia ripresa in seguito anche da Bertold Brecht:

*Prima vennero a prendere i comunisti,
e io non dissi nulla
perché non ero comunista.*

*Poi vennero a prendere i socialdemocratici
e io non dissi nulla
perché non ero socialdemocratico*

*Poi vennero a prendere i sindacalisti,
e io non dissi nulla
perché non ero sindacalista.*

*Poi vennero a prendere gli ebrei,
e io non dissi nulla
perché non ero ebreo.*

*Poi vennero a prendere me.
Ma non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa.*

La banalità del male è proprio l’indifferenza, unita alla paura che paralizza l’uomo, come nello scacco esistenziale di Kierkegaard. L’uomo è libero, può opporsi al male che dilaga, ma non lo fa, perché ha paura, perché non vuole mettere a repentaglio la propria vita. E per difendere la mera esistenza individuale, si mette a repentaglio quella di interi popoli.

Ma se questo è il male, se esso è banale, allora significa che siamo tutti in pericolo. Significa cioè che esso può penetrare in tutti noi o addirittura che sia parte della nostra natura e che di conseguenza possa mostrarsi ad ogni istante. La Arendt è un'intellettuale coraggiosa ed è con coraggio che affronta anche il problema di quanti, nel popolo ebraico, hanno avuto paura nel momento del massimo pericolo e con la loro paura hanno contribuito all'Olocausto: "persino le vittime hanno accettato i criteri della soluzione finale". E ancora:

La verità è che se il popolo ebraico fosse stato disorganizzato e senza capi, dappertutto ci sarebbe stato caos e disperazione, ma le vittime non sarebbero state sei milioni. Circa la metà si sarebbero potute salvare se non avessero seguito le istruzioni dei consigli ebraici.

E che dire dei cosiddetti Kapò nei campi di concentramento? Che dire cioè di quegli ebrei ai quali, cinicamente, i nazisti delegavano l'esecuzione degli ordini superiori?

Dopo l'esperienza dell'Olocausto – conclude la Arendt – il principale "crimine contro l'umanità" deve essere riconosciuto nel reato di "**genocidio**". Il genocidio non è un delitto qualsiasi, ma un "attentato alla diversità umana in quanto tale, cioè a una caratteristica della condizione umana senza la quale la stessa parola umanità si svuoterebbe di ogni significato".

LA SCUOLA DI FRANCOFORTE

L'Istituto per la Ricerca Sociale fondato nel 1922 a Francoforte da alcuni intellettuali marxisti orientati alla ristrutturazione, attuata mediante il ricorso alle categorie del materialismo dialettico, delle scienze psicologiche, sociali ed economiche, si misura fin dalla fine degli anni Venti con il fenomeno del fascismo. D'altro canto, l'avvento del nazismo costringe tutti i protagonisti di questo straordinario movimento culturale a un esilio volontario, determinando il trasferimento della Scuola a New York, presso la Columbia University, già a partire dal 1934. Uno dei primi autori della scuola ad analizzare il nazismo è **HERBERT MARCUSE**, già collaboratore di Heidegger e futuro padre spirituale della contestazione giovanile degli anni Sessanta e della Nuova Sinistra. In *Lotta contro il liberalismo nella concezione totalitaria dello Stato* del 1934, Marcuse prende di mira curiosamente il liberalismo europeo, colpevole a suo dire di avere perseguito una politica autoritaria e di mera difesa dell'iniziativa privata, al di là dai suoi proclami. Secondo l'autore, lo Stato liberale non ha mai completamente respinto l'eventualità di un passaggio ad una fase dittatoriale per difendere il mercato e la proprietà privata, come dimostrato dal caso italiano. La retorica antiliberalista e antiborghese del nazismo è solamente di facciata: in realtà Hitler è il difensore della proprietà privata dei mezzi di produzione e dei grandi gruppi monopolistici:

Il passaggio dallo Stato liberale allo Stato autoritario si compie sulla base dello stesso ordine sociale. Tenendo presente questa base economica unitaria, si può dire che sia il liberalismo stesso a generare lo Stato totalitario e autoritario, che ne è il perfezionamento in uno stadio avanzato dello sviluppo. Lo Stato totalitario e autoritario fornisce l'organizzazione e la teoria della società che corrispondono allo stadio monopolistico del capitalismo.

Marcuse fa proprie le posizioni della Terza Internazionale all'indomani della I Guerra Mondiale e dell'ascesa del fascismo italiano, considerato come una "**fase avanzata del capitalismo**". Le conseguenze di una simile visione sono state catastrofiche, con il Partito Comunista Italiano completamente isolato nella lotta, per quanto coerente, contro il fascismo.

In seguito però Marcuse articola il suo pensiero, descrivendo il nazionalsocialismo come un prodotto originale, diverso persino dal Reich guglielmino. "Il nazismo – scrive l'autore – tende verso l'autogoverno diretto e immediato dei gruppi sociali dominanti sul resto della popolazione e manipola le masse secondo gli istinti individuali più brutali ed egoistici". La peculiarità del nazismo è quella di avere "infranto l'universalità della legge, di averla adeguata alla teoria della razza e soprattutto all'opportunismo politico". Marcuse non ritiene nemmeno che il nazismo sia uno Stato di totalitario, in quanto Hitler ha sempre negato l'indipendenza e la sovranità dello Stato, che, anzi, ha ridotto a mero strumento per il dominio della razza ariana: quello nazista è uno "**Stato-macchina**".

Anche nell'opera più nota della Scuola di Francoforte, scritta a due mani da **THEODOR ADORNO** e **MAX HORKHEIMER**, *Dialettica dell'Illuminismo*, compaiono non poche riflessioni sul nazismo. L'Illuminismo viene visto come una categoria meta-storica, che ha perseguito una idea di progresso destinato ad estendere il dominio dell'uomo sulla natura, ma che finisce per generare un ancora più drammatico dominio dell'uomo sull'uomo. Una degenerazione che travolge, assieme ai miti e ai credo religiosi, ogni forma di ragione oggettiva, relegando tutte le conoscenze e le culture in una dimensione meramente strumentale. L'abbattimento dell'oggettività ha determinato l'impotenza degli spiriti liberi, come empiristi, i pragmatisti e i positivisti, i soli in grado di opporsi alle barbarie dell'irrazionalismo di fine Ottocento. Il nazismo è un prodotto di tale clima culturale, con il trionfo dell'irrazionale collettivo e della trasformazione delle masse in mero strumento di potere al fine di edificare un potere in cui la razionalizzazione viene portata agli estremi. Il razzismo è parte

integrante di tale razionalità, un vero e proprio progetto di dominio, funzionante in primo luogo come “diversivo” per calare una cortina fumogena di fronte ai veri nemici del popolo tedesco (le élite bancarie e finanziarie nazionali e internazionali) e poi anche come strumento terroristico a scopo deterrente, per mostrare tutta la forza del nazionalsocialismo, pronta a scagliarsi contro chiunque osi anche solamente dissentire. L’antisemitismo è funzionale altresì come collante di una comunità letteralmente demolita dalla crisi economica, in particolare del ceto borghese smarrito, un collante attorno al quale si rifonda una fittizia “comunità di popolo”.

In un’opera successiva, **La personalità autoritaria**, Adorno realizza una vera e propria indagine sul campo, con tanto di test e interviste, alla ricerca di quella che chiama “**sindrome autoritaria**”. Secondo Adorno, l’aggressività e l’autoritarismo derivano da ben precisi rapporti familiari, anch’essi autoritari. Dalla famiglia, l’autoritarismo tende quindi ad affermarsi nella società. Il nazismo, dunque, nella prospettiva adorniana, non è solamente e semplicemente un sistema politico storicamente determinatosi tra il 1933 e il 1945. Della stessa idea anche Horkheimer, secondo il quale esiste una **personalità autoritaria**, presente in ogni individuo e che consiste nell’assumere meccanicamente tutti i valori convenzionali, ad essere ciecamente subordinato all’autorità costituita, nel provare cieco odio per tutti gli oppositori, i diversi e gli esclusi, a presentare un pensiero rigidamente stereotipato nonché una tendenza marcata alla superstizione.

MEINECKE e la catastrofe della Germania

Friedrich Meinecke è uno degli intellettuali più noti – e controversi – della Germania, ma poco conosciuto da noi. Di famiglia modesta, dedica tutta la vita agli studi e in particolare alla cultura tedesca. Nei mesi che precedono la I Guerra Mondiale, Meinecke si schiera con gli interventisti. A guerra finita lo si ritrova tra la piccola schiera di monarchici che spera in una antistorica continuità istituzionale. Fallito il sogno di una restaurazione dell’antico Reich, Meinecke si converte alla Repubblica, soprattutto quando questa dimostra di sapere fermare la sovversione spartachista. Poi anche la Repubblica va in frantumi, sotto i colpi della crisi economica e si spalancano le porte al nazismo. Per più di dieci anni Meinecke rimarrà in silenzio. Un silenzio colpevole, che viene interrotto solamente dalla liberazione del paese da parte delle forze alleate, con la pubblicazione dell’opera **La catastrofe della Germania**. Un titolo che non lascia spazio a fraintendimenti: il nazismo ha rappresentato per la Germania una iattura senza precedenti, una catastrofe. E tuttavia gli effetti di questa catastrofe sono andati ben oltre i confini nazionali: il mondo dei valori che è crollato sotto il violento attacco nazista è per Meinecke l’intero mondo liberale e borghese, inteso come “forma di esistenza dell’intero Occidente”, fondato sul “principio di libertà di pensiero e di coscienza”. Una forma di esistenza che Meinecke fa risalire alla “tradizione cristiana” e che, attraverso un benefico processo di secolarizzazione, era stato riassunto e vitalizzato dal liberalismo ottocentesco, traducendolo in termini laici e terreni. Queste basi cristiano-liberali sono quelle contro le quali si è scagliata appunto la violenza nazista, una “forza distruttiva”, nichilista. Ma quale è stata la genesi del nazismo? Secondo Meinecke un passaggio decisivo è rappresentato dal forte aumento demografico di fine secolo XIX. La “crescita delle masse sconvolge le antiche strutture liberali”, imponendo ai governi una nuova agenda politica, tutta incentrata sul problema della loro integrazione nei sistemi allora esistenti. Un problema che il liberalismo non ha saputo risolvere e così il problema della integrazione delle masse è diventato l’obiettivo primario delle forze antiliberali, come fascismo e comunismo. E così quell’età delle masse che Jacob Buckhardt aveva preannunciato con largo anticipo già nella prima metà dell’Ottocento, si trasforma in una sorta di “**machiavellismo delle masse**”, che ha allargato a dismisura l’egoismo del potere ogni oltre limite, “aumentato il numero e dissertato le chiavi dell’armadio dei veleni in cui erano custodite le essenze del machiavellismo stesso”. Il potere nazista, parlando alle masse il linguaggio del nazionalismo e del socialismo, unificandolo in una pura esaltazione della potenza, ha trovato questa materia da sfruttare e un inaudito terreno per coltivare i propri piani diabolici. Alla base del successo del nazismo c’è dunque il grave errore del sistema liberale incapace di inglobare le masse. E con la caduta del liberalismo si attua anche una vera e propria rivoluzione antropologica, con la sconfitta dell’*homo sapiens* e la vittoria dell’*homo faber*. Nella moderna società di massa viene accresciuto a dismisura il carattere sostanzialmente meccanico di tutte le azioni individuali e sociali, compresi obiettivi e finalità. È il trionfo della tecnica, uno dei leit motiv della speculazione filosofica del cosiddetto “secondo Heidegger”. Una rivoluzione condotta dal “freddo intelletto”, che soppresso sopprime ogni lato irrazionale della vita umana, con il risultato che questo, alla prima occasione, si vendica, generando una esplosione di forze irrazionali, come accade appunto con il nazismo. A differenza di Marcuse, Meinecke ritiene evidenti i nessi tra il nazismo e il vecchio Reich, soprattutto nell’esercito: l’efficienza della macchina militare prussiana aveva infatti portato l’esercito tedesco alla più cieca obbedienza, a un’idea di potenza alla quale erano divenuti estranei i valori dello spirito. È nel militarismo prussiano che trionfa l’*homo faber*, obbediente e non pensante, l’antecedente dell’uomo nazista.

ERNST NOLTE: il nazismo come risposta alla sfida comunismo

Anche Ernst Nolte è stato allievo di Heidegger, ma a differenza di Jaspers, Lowith, Arendt, Marcuse e tanti altri colleghi, studenti, amici o amanti del grande filosofo, ha sviluppato una riflessione sul nazismo non del tutto negativa, anzi in parte persino assolutoria. La tesi di fondo di Nolte è che il nazismo sia in buona sostanza una risposta alla Rivoluzione

dell'Ottobre 1917 in Russia. L'idea dell'esistenza di un "nesso causale" tra i due fenomeni gli è valsa l'accusa di "revisionismo" e la condanna pressoché unanime di moltissimi storici. Il revisionismo, dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo dei sistemi comunisti tra il 1989 e i 1991, è divenuta quasi una moda. Di fronte al fallimento del marxismo-leninismo sul piano pratico, una mole impressionante non tanto di storici, quanto soprattutto di politici, giornalisti e cosiddetti opinionisti hanno fatto letteralmente a gara per mostrare tutti i mali di quei sistemi politici, giustificando, chi implicitamente e chi esplicitamente, i regimi ad essi antagonisti, quelli fascisti appunto. Posizioni che in alcuni casi sono sfociate persino nel negazionismo, vale a dire nella negazione dell'Olocausto o nel suo drastico ridimensionamento, come nel caso dello storico inglese David Irving. Nolte non appartiene a questa pseudo temperie "culturale". La sua analisi del nazismo, per quanto controversa e contraddittoria, risale in primo luogo addirittura agli anni Sessanta del secolo scorso, in un periodo in cui l'Unione Sovietica gode di ottima salute come l'antifascismo nel suo complesso. Inoltre, il "revisionismo" nolteiano non appare affatto banale, come quello attuale, in primo luogo perché realizzato da uno che il mestiere dello storico lo conosce molto bene.

Nolte sostiene dunque che la prima sfida all'Occidente borghese sia arrivata dalla Rivoluzione d'Ottobre, "il primo Stato ideologico del XX secolo", e che il nazismo sia l'unico sistema che si è dimostrato in grado di rispondere a quella minaccia. È bene sottolineare però che Nolte non considera il bolscevismo l'erede del socialismo scientifico di Marx o di quello leninista. Si tratta, per l'autore, di una tendenza da sempre presente nella storia europea, chiamata "eterna sinistra", vale a dire uno stato d'animo diretto contro l'ordine costituito con l'obiettivo di rovesciarlo. È stato così con lo schiavo Spartaco in lotta contro Roma, con i movimenti eretici in lotta contro le gerarchie ecclesiastiche, con i movimenti sociali inglesi in lotta contro l'assolutismo monarchico e via dicendo. Il bolscevismo rappresenta l'ultima rivolta, quella più estrema, più organizzata e per questo più pericolosa. La conquista del potere da parte dei bolscevichi è la più grande sfida nella storia dell'Occidente. Ma nessuna democrazia borghese è in grado di raccogliercela e questo spiega – a detta di Nolte – il successo del nazismo. Ma una domanda a questo punto sorge spontanea: se il nazismo nasce come reazione al bolscevismo, se Hitler è l'inevitabile risposta a una minaccia assoluta, allora perché prendersela con gli ebrei? Secondo Nolte l'antisemitismo nazista non è affatto un sentimento irrazionale e scaturisce anch'esso dall'avversione alla minaccia comunista, dato che tutti i capi del movimento comunista sono anche ebrei, a partire da Marx e passando per Luxemburg e Trockij. Il nesso tra ebraismo e comunismo viene colto dall'autore nell'internazionalismo: gli ebrei, in quanto privi di patria, sviluppano per conseguenza teorie e prassi contrarie alle comunità nazionali. Dunque, l'antisemitismo nazista è una forma di antibolscevismo: "il nazismo fu antibolscevismo che per mezzo dell'antisemitismo si è creato un'arma primitiva contro il marxismo". E ancora:

è facile dimostrare che l'antibolscevismo nazionalsocialista fu una reazione comprensibile ed entro certi limiti persino giustificata ma appunto eccessiva e quindi inadeguata

L'antibolscevismo fu una "reazione giustificata", sebbene "eccessiva e quindi inadeguata". Una posizione a dir poco discutibile: se infatti il nazismo non fu altro che una risposta giustificata alla sfida bolscevica, allora non è possibile parlare di alcuna "colpa" per la Germania. Anzi, seguendo la logica nolteiana, bisognerebbe complimentarsi con lei. Sempre seguendo la medesima logica, non sarebbe nemmeno possibile parlare di un solo olocausto, dato che quello perpetrato dai nazisti è una risposta a quelli perpetrati dai sovietici. Insomma, tutto comincia dalla rivoluzione del 1917, quella è l'origine di tutti i mali: le leggi razziali, i lager, la soluzione finale per non parlare della guerra mondiale sono solo una risposta, per quanto "eccessiva e quindi inadeguata".

L'analisi storica di Nolte appare piuttosto fragile. In primo luogo, il nesso causale tra bolscevismo e nazismo è forzato, quanto meno dal punto di vista temporale: la vittoria di Lenin è infatti del 1917, mentre quella di Hitler si compie non prima del 1933. Si tratta di sedici in anni e in un continente che viaggia a passo spedito non è poca cosa. Basti pensare che, all'indomani della fuoriuscita della Russia sovietica dal conflitto, le forze dell'Intesa, le democrazie borghesi di cui parla Nolte, reagiscono molto duramente, invadendo il paese, appoggiando le armate bianche zariste e creando un cordone sanitario intorno alla Russia con l'intenzione di stritolarla economicamente. Vero che dopo la fine del conflitto le armate dell'Intesa si ritireranno, ma il neonato Stato comunista rimarrà isolato ancora a lungo. E che dire di quello che accade proprio nella Germania di Nolte? A guerra finita sono addirittura i socialdemocratici, fedeli al marxismo sebbene non al leninismo e comunque eredi di quella "eterna sinistra" che vuole una maggiore giustizia sociale, a battersi contro gli spartachisti comunisti e a fondare una repubblica democratica e sostanzialmente borghese, addirittura con il concorso dell'esercito prussiano. Se Hitler avesse rappresentato davvero la giusta risposta alla sfida bolscevica, il colpo di Stato da lui organizzato a Monaco nel 1922 avrebbe ricevuto l'appoggio di tutta la borghesia, cosa che invece non avviene. Ma sono anche gli eventi successivi alla presa del potere da parte di Hitler a smentire l'analisi storica nolteiana. Il nazismo, infatti, si scaglia in primo luogo contro l'Occidente borghese e non contro l'Urss comunista. Hitler denuncia tutti i trattati di pace di Versailles, quelli che la Germania sconfitta aveva sottoscritto con le potenze vincitrici, vale a dire le democrazie borghesi; quindi si annette la giovane democrazia borghese austriaca e poi invade la giovane democrazia borghese cecoslovacca, paradossalmente con il consenso delle democrazie borghesi francese ed inglese. E per annettersi parte della giovane democrazia borghese polacca è proprio con il comunista (non ebreo) Stalin

che scende a patti. È quel patto è all'origine della II Guerra Mondiale. È bene altresì ricordare che almeno fino al 1941, anno in cui Hitler decide di attaccare anche l'Unione Sovietica, russi e tedeschi sono formalmente alleati o quanto meno potenze non belligeranti. Il patto tra Hitler e Stalin ha consentito al primo di prendersi la Polonia occidentale, per poi rivolgersi verso il Belgio, l'Olanda e infine anche la Francia, per poi bombardare per mesi la potenza democratica borghese per eccellenza, l'Inghilterra; al secondo di prendersi la Polonia orientale, i paesi baltici e la Finlandia. Insomma, per almeno due anni è l'intero Occidente europeo borghese a essere sotto attacco, delle milizie naziste come di quelle sovietiche. Hitler e Stalin, d'altro canto, sono molto meno lontani di quanto sostenga Nolte: anche Stalin, in fondo, odia gli ebrei, sebbene per loro non preveda alcuna soluzione finale. Sì, ma dopo il 1941 le cose vanno esattamente come descritto da Nolte. Falso anche questo. Le democrazie borghesi a questo punto si alleano con la Russia comunista e sostengono Stalin fino alla fine del conflitto. E la stessa accade nelle file della Resistenza antifascista, nelle cui file militano combattono borghesi e proletari, democratici e comunisti, anarchici e monarchici. Insomma, non è il comunismo ad apparire come la più grande minaccia che l'Occidente abbia mai visto, ma proprio Hitler. Mai nessuno prima di lui aveva progettato la conquista del mondo da parte di una razza considerata superiore e l'annientamento o l'annichilimento di quelle considerate inferiori. Mai nessuno prima del III Reich aveva messo in piedi una industria dell'orrore, quei lager funzionali sia al progetto di sterminio sia alla produzione di beni militari sia ad esperimenti scientifici. Mai nessuno prima dei nazisti aveva trasformato degli esseri umani in non-uomini o addirittura in cavie da laboratorio. Che molti borghesi abbiano creduto al nazismo come risposta alla minaccia comunista è vero, come dimostra il caso di Rausching o anche quello più noto di Heidegger. E come dimostra la rete su cui molti criminali nazisti potranno contare per sottrarsi alla giustizia dei vincitori del conflitto. Ma pensare che il nazismo abbia perpetrato tutta quella serie di mostruosi crimini come risposta al comunismo sovietico appare quanto meno eccessivo e, in qualche modo, anche assolutorio nei confronti di Hitler e del suo sistema di potere.